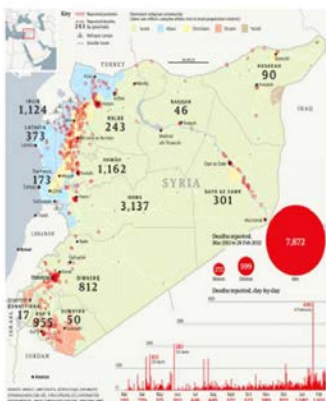


SIRIA – Le radici del conflitto

Roma, marzo 2012

Antefatti



La Siria appariva inesorabilmente espugnabile da un attacco a fine febbraio 2012.

La risoluzione non vincolante dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, la sospensione della missione della Lega Araba e la chiusura delle ambasciate arabe ed europee a Damasco annunciavano – com'era accaduto in Libia - bombardamenti e attacchi terrestri.

Arrivarono invece i fanti di marina russi, a bordo del tanker Iman, nel porto siriano di Tartus, dove la Russia ha una base militare.

Negli stessi giorni furono catturati 13 militari delle forze speciali francesi, presenti sul territorio siriano.

Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna ebbero il dilemma se alzare il livello dello scontro con la Russia oppure cercare un accordo, dopo aver tentato inutilmente di forzare la mano a Mosca e Pechino, che nel consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite posero il

veto a qualunque azione militare contro la Siria.

Il piano di pace di Kofi Annan non può realizzarsi se non c'è, com'egli stesso afferma, il sostegno unanime del Consiglio di Sicurezza. Il piano di pace di Annan sebbene seguisse il modello sperimentato tante volte (cessate il fuoco, separazione fra le parti, apertura di corridoi umanitari, apertura dei negoziati, ecc.) dovette fare i conti con le potenze regionali e extraregionali (Usa, Francia, Gran Bretagna, Russia, Cina, Arabia Saudita, Qatar, Turchia e Iran) che influiscono sull'area. Proprio con queste potenze Annan costituì il gruppo di contatto, considerato che Russia e Cina avevano (e hanno) hanno ribadito più volte, con forti accenti, la loro contrarietà a un'azione militare contro la Siria. Annan ha fallito perché, come vedremo, gli interessi in gioco sono ben altri che la democrazia a Damasco.

2. LA GEOPOLITICA DELLE STRAGI

La propaganda prevalente attribuisce i massacri sempre e soltanto alla parte avversa. La guerra civile tuttavia è oramai a un punto di non ritorno e nessuna delle due parti va per il sottile. È innegabile che la situazione in corso è resa possibile con l'infiltrazione di forze speciali e miliziani mussulmani di varia estrazione. Lo scenario non convince neppure un tradizionale nemico di Assad, Israele, che non perde occasione per chiamarsi fuori dal conflitto, senza schierarsi con le parti.

Le testimonianze provenienti da numerosi testimoni nella fascia di territorio cristiano-alawita a nord-ovest: “i servizi segreti fanno paura, ma i terroristi fanno ancora più paura” (approfondimento).

D'altro canto le folle usualmente non combattono, tutt'al più si adunano se c'è chi è sufficientemente autorevole per farle adunare.

Il combattimento invece, anche quando appare occasionale, è portato da soggetti armati, addestrati, motivati e organizzati, altrimenti è effimero. I prolungati combattimenti nelle città e lungo direttrici che, come si dirà dopo, rispondono ad una logica petrolifera, sono segno che v'è qualcosa di più e di diverso d'un binomio rivoluzione-controrivoluzione, tanto nelle intenzioni come nelle possibilità e nelle capacità di tutte le parti in conflitto; non dimentichiamo inoltre che la qualità, la quantità di armi e di miliziani sono di per sé un certificato delle loro origini esterne.

Dopo quattordici mesi di resistenza alla ingiunzione di Washington “Al Assad se ne deve andare”, dopo negoziati i segreti di Al Assad coi francesi e dopo l'arrivo dalla Libia di tremila jihadisti col grido di battaglia “gli Alawiti nella tomba e i cristiani a Beirut”, i massacri come quello di Hula ricordano – dal punto di vista alawita - episodi analoghi della guerra tra arabi e ebrei nel 1948, come Deir Yassin, il villaggio annientato dagli israeliani sei settimane prima della proclamazione dello Stato di Israele, allo scopo di indurre i palestinesi alla fuga per liberare territorio a favore dei profughi ebrei in arrivo.

Oggi si fa pulizia etnica nella enclave di nord ovest per consentirvi il trasferimento degli Alawiti, originari della zona di Lattakia e installatisi nelle altre zone del paese dalla fine degli anni '60, con l'affermazione del partito Baath. In altre parole, il partito Baath ha deciso, in vista d'un possibile abbandono di Damasco, la pulizia etnica nel suo territorio d'elezione. Ulteriori "solleciti di sfratto", come quello di Hula, sono possibili con migrazioni di famiglie cristiane verso Damasco e Beirut, per sentirsi più al sicuro.

Dal punto di vista sunnita le stesse stragi liberano il territorio che unisce l'Iraq al mare. L'oleodotto che va da Kirkuk al porto siriano di Baniyas fu bloccato dagli USA all'inizio della guerra irachena nel 2003. Prima aveva consentito ottimi affari alla Siria che comprava clandestinamente petrolio iracheno sotto embargo e quindi fortemente scontato. In Siria passa anche un vecchio oleodotto, chiuso dal 1948, che da Mosul/Kirkuk in Iraq arriva al porto israeliano di Haifa. Bashar al Assad si è sempre opposto a rimetterlo in funzione. Se tuttavia egli perdesse il controllo del territorio centro meridionale il problema dell'oleodotto sarebbe risolto.

L'alternative oggi sono: 1) l'esilio di Al Assad, col beneplacito di Mosca; 2) un crollo totale e indiscriminato del regime alawita di Al Assad, con uno scenario analogo a quello libico.

La seconda condizione è improbabile poiché esige due prerequisiti: un intervento militare su vasta scala da parte della NATO (o d'una potenza militare analoga) e un flusso robusto di infiltrazioni di forze speciali e guerriglieri mussulmani addestrati.

La NATO s'è già detta contraria, per bocca del suo segretario generale, a un intervento diretto in Siria. A questa determinazione avranno certamente contribuito le numerose diffide giunte da Pechino e Mosca.

Anche la qualità e quantità delle forze militari siriane – che non sono affatto sfaldate come quelle libiche – sconsigliano avventurismi militari.

In quanto alle infiltrazioni, finora il confine turco è quello più permeabile, ma ulteriori scoperte collaborazioni fra Turchia e Usa determinerebbero pericoli di fratture interne ad Ankara e darebbero agio alla Siria di riarmare i curdi per creare un diversivo tattico non da poco con riverberi anche sull'Iraq.

"La Turchia non è in grado di accogliere più di 100 mila profughi siriani". La dichiarazione del ministro degli Esteri turco, Ahmet Davutoglu, che ha proposto una zona cuscinetto sotto protezione Onu all'interno della stessa Siria, materializza proprio la preoccupazione di Ankara che le infiltrazioni dalla Siria diano luogo a una destabilizzazione della Turchia.

In questo agosto, la posizione tiepida di Israele di fronte al conflitto siriano s'è affiancata a un nuovo atteggiamento minaccioso del governo israeliano nei confronti dell'Iran. Così acuto tale atteggiamento è stato da esigere che, alla vigilia di Ferragosto, il generale Martin Dempsey, Chairman of the Joint Chiefs of Staff, il più alto generale del Pentagono, ha ripreso con estrema durezza il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e il ministro della difesa Ehud Barak, attribuendo esplicitamente ai due Forse questo è l'effetto dell'approssimarsi delle elezioni presidenziali oppure il timore che la situazione in MO sfugga di mano, più di quanto già appaia.

Al Maliki, presidente iraqeno, tiene a ricordare che, secondo il Profeta, la *Fitna*, guerra fra sunniti e sciiti, è la massima sventura che possa capitare ai credenti.

Rimangono la Giordania e il Libano.

Il Regno Hascemita ha messo al bando i Fratelli mussulmani, nonostante le pressioni contrarie di Washington.

Il Libano, dove Hezbollah ha un ruolo dominante, può aggravare i problemi di Israele.

Rimane possibile solo un esilio di Al Assad a patto che il successore rappresenti il punto di equilibrio fra USA, Cina, Russia, sciiti, sunniti e tutti gli innumerevoli movimenti che animano le piazze siriane.

In tale contesto la creazione di uno stato alawita nella ridotta di nord-ovest è uno degli sviluppi verosimili.

3. IL VERO PROTAGONISTA: IL PETROLIO

Non è la primavera mussulmana che sta infiammando il Mediterraneo. Ed è ancor più falso che gli USA non ha più alcun interesse strategico per l'Europa mediterranea, come andavano predicando nei tink tank statunitensi.

Nel 2009 fu scoperto il giacimento TAMAR (dattero in arabo e in yiddish), 238 miliardi di metri cubi di gas naturale di eccellente qualità, a circa 80 Km a ovest di Haifa, da parte della Noble Energy, partner texano di Israele.

Israele fino a quel momento aveva una striminzita riserva per tre anni, più un aleatorio rifornimento (40% del fabbisogno) dal gasdotto egiziano che Il Cairo ha chiuso dopo la caduta di Mubarach, accusando i contraenti di corruzione e di ribasso anomalo dei prezzi.

La scoperta – sempre della Noble Energy – l'anno successivo del giacimento LEVIATHAN, 35 Km a ovest di Haifa e a 5 km di profondità, con 1,68 miliardi di barili e 3450 miliardi di metri cubi di gas, ha complicato il problema (prima solo Israele-libanese) coinvolgendo tutti i paesi affacciati sul mediterraneo orientale e persino l'Italia.

USGS (United States Geological Survey) ha stimato "le riserve non ancora scoperte del Bacino del Nilo in termini di petrolio e di gas , a 1,76 miliardi di barili e a 6850 miliardi di metri cubi di gas naturale".

Nel Mediterraneo orientale vi sono in totale 9700 miliardi di metri cubi di gas e 3,4 miliardi di barili.

L'USGS ha anche stimato che il bacino di Rub EL Khal (sud ovest Arabia Saudita e nord Yemen, dove oggi si combatte) di 12mila miliardi di metri cubi di gas e altrettanti a est della Arabia Saudita e nella catena del Zagros.

La Convenzione delle Nazioni Unite del 1982 sul diritto del mare stabilisce i criteri di attribuzione delle risorse sottomarine. Sia Israele che gli Stati Uniti rifiutarono a suo tempo di firmarlo.

Il giacimento si trova nel mare condiviso da Italia, Grecia, Turchia, Cipro, Israele, Siria e Libano. Anche la Palestina, con la sua striscia di Gaza può avanzare dei diritti.

Israele che è lo scopritore dei due primi giacimenti TAMAR (2009) e LEVIATHAN (2010) avanza pretese egemoniche sul tutto, mentre il Libano sostiene che il giacimento è anche sotto il suo mare e contare sul sostegno ufficiale degli USA.

Se la politica del protettorato petrolifero si legittima per gli Usa, anche la Russia e la Cina possono rivendicare, attraverso la Siria, un ruolo nel Mediterraneo nonché sul petrolio e sul gas che vi giacciono.

L'attuale re saudita 'Abd Allah era contrario nel 1991 alla " temporanea" installazione delle basi militari americane in funzione anti Irak. Oggi cresce la consapevolezza che non solo gli americani non se ne andranno più dalla penisola araba, come vaticinava 'Abd Allah ma stanno occupando anche la sponda nord e attirano nuovi occupanti, Russia e Cina.

Questi enormi interessi in gioco spiegano quale sia la posta reale del conflitto siriano, la cui conclusione dipende da equilibri extra mediterranei, segnatamente da quelli che si realizzeranno fra Washington, Mosca e Pechino.

Alla luce delle reiterate minacce di espulsione da Bruxelles della Grecia, cioè di uno dei proprietari di LEVIATHAN, l'UE dovrebbe considerare con attenzione gli interessi nascosti dietro le manovre monetarie in corso e le conseguenze di medio lungo termine.